

L'ANTROPOLOGIA CRISTIANA NEL SIGNORE DEGLI ANELLI DI TOLKIEN

sr Maria Giovanna (Vitorchiano)

Premetto che non sono un'esperta di Tolkien. Ho semplicemente letto il Signore degli Anelli e vi ho ritrovato un'antropologia cristiana, corrispondente a quella dei nostri Padri cistercensi.

Si potrebbero prendere tantissimi temi sviluppati nel romanzo ed esaminare un'infinità brani per dimostrarlo. Io mi limiterò a pochissimi passi e forse neanche tra i più significativi, ma che mi sembrano evidenziare in maniera sintetica questa antropologia e possono aprire domande di riflessione per noi formatori.

La trama

Il romanzo, ambientato in un mondo fantastico, abitato da uomini, elfi, nani, hobbit (mezzuomini), stregoni, orchetti, alberi e animali parlanti e altre creature, mette in scena la grande battaglia che si combatte nel mondo e nel cuore di ogni uomo tra il bene e il male. È un grande romanzo del combattimento spirituale.

Il racconto è ambientato in un luogo immaginario chiamato "Terra di Mezzo". Sauron, oscuro Signore di Mordor, ha forgiato diciannove anelli e ne ha donati tre agli elfi, sette ai nani e nove ai re degli uomini. Egli però, al fine di soddisfare le sue mire di potere assoluto sul resto del mondo, ha ingannato tutti, visto che l'Unico Anello, di cui egli è in possesso, è in grado di dominare tutti gli altri. Durante una battaglia egli perde l'Anello che va perduto. Viene ritrovato da Gollum, un hobbit, che irretito dal potere dell'Anello stesso ne diviene schiavo, ma finisce col perderlo e nel cercarlo consuma letteralmente se stesso. A trovarlo sarà un altro hobbit, Bilbo Baggins, che dopo lunghi anni lo cederà, non senza fatica, a suo nipote Frodo.

Sarà proprio il "piccolo" Frodo a compiere l'impresa che porterà alla distruzione dell'Anello. Sotto la guida del saggio Gandalf e con l'aiuto di due uomini, un elfo, un nano e altri 3 hobbit (la Compagnia dell'Anello) Frodo potrà compiere la sua missione: troverà la strada per raggiungere la voragine del monte Fato dove l'Anello era stato forgiato, per gettarvelo dentro e distruggerlo per sempre.

In tutto il romanzo emergono con chiarezza alcuni elementi che fanno come da contesto allo svolgersi dell'intera vicenda :

- Una **sproporzione**: una grande impresa, come quella della distruzione dell'Anello del potere (simbolo del male), viene affidata ad un hobbit, un piccolo. Gli hobbit sono una branca della razza umana, ma piccoli di statura, con poca forza fisica, privi di poteri sovrumani. È una logica opposta a quella delle grandi narrazioni epiche dove a vincere è l'eroe forte, nobile e valoroso. È la **logica del Vangelo**: *exaltavit humiles*.
- Frodo può abbracciare la sua missione, perché non è solo: ha **una guida**, Gandalf, e **una compagnia**, la Compagnia dell'Anello (la Chiesa; la comunità e l'abate).
- Nel romanzo, come nella vita, è evidente che per portare a compimento il proprio compito, **non è necessario essere perfetti** e non sbagliare mai. Non c'è in tutto il romanzo un eroe "perfetto". Chi in un momento, chi in un altro, tutti sbagliano, tutti hanno le loro fragilità, i loro momenti di dubbio, tentazione, indecisione, sconforto, paura,... Ma questo non è un ostacolo al compimento dell'intera impresa, anzi, più di una volta si vede come tutto concorre al bene.

Ragione, memoria, volontà.

Il primo brano su cui mi voglio soffermare si svolge presso la torre di Orthanc, dove Saruman - uno stregone che apparteneva al consiglio dei saggi con Gandalf, ma era passato al male - si era rifugiato, poiché il suo esercito era stato sconfitto e ormai stava perdendo ogni potere.

Sebbene Saruman abbia tentato più volte di portare Gandalf dalla sua parte per farsi indicare dove fosse l'Anello e per impossessarsene, Gandalf vuole offrirgli ancora una possibilità di conversione, di salvezza e si reca da lui, seguito da altri compagni.

In questo capitolo¹ viene descritto nei dettagli il combattimento spirituale. La voce di Saruman è **la voce del male** che tenta a turno gli altri personaggi. La sua voce è suadente, melodiosa, a quella voce "nessuno rimaneva impassibile, nessuno riusciva a respingerne le implorazioni e i comandi se non con l'aiuto di una grande forza di volontà".

Gandalf, aveva messo in guardia i compagni dal pericolo di questa voce.

È una voce menzognera: **sembra saggia e ragionevole, ma non lo è.**

È **lusinghiera e adaltrice**. A Théoden, re di Rohan dice:

«Ma quanto a te, Théoden, Sire del Mark di Rohan, ti riconosco dai nobili ornamenti e ancor più dallo splendido aspetto che contraddistingue la Casa d'Eorl. O valoroso figlio di Thengel dalla Triplice Nomea! Perché non sei venuto prima, e in qualità d'amico? Da tempo desideravo vederti, o più potente dei re occidentali, e in particolar modo in questi ultimi anni, onde salvarti dagli imprudenti e malvagi consigli che ti assillavano! È già forse troppo tardi? Malgrado tutte le offese che mi sono state fatte e alle quali, ahimè, gli Uomini di Rohan hanno preso parte, io potrei ancora salvarti, e proteggerti dalla disfatta che si avvicina inevitabile se prosegui lungo il sentiero che hai preso. Sono davvero il solo che possa aiutarti».

Saranno le parole del nano Gimli e di Eomer, nipote del re, a guidare la scelta di Théoden.

Gimli qui rappresenta la voce della **ragione**: dà i criteri per leggere correttamente, quanto Saruman ha detto.

«Le parole di questo stregone non hanno né capo né coda», ruggì, afferrando l'impugnatura della sua ascia. «Nella lingua di Orthanc aiuto significa rovina e salvare significa uccidere, è chiaro».

Eomer rappresenta invece la voce della **memoria**:

«Sire, ascoltami!», disse. «Ora sentiamo il pericolo del quale ci avevano avvertiti. Abbiamo forse arduamente conquistato la vittoria per finire immobili e stupefatti avanti a un vecchio bugiardo col miele sulla lingua biforcuta? [...] Ricorda Théodred ai Guadi e la tomba di Håma nel Fosso di Helm!»².

Saruman incalza:

«Re Théoden: vuoi che fra noi vi sia pace e amicizia? Tocca a noi decidere».

E Théoden decide:

«Sì, voglio la pace», disse ora con tono chiaro e deciso, «e la avrò quando tu e tutte le tue opere sarete distrutti, insieme con le opere del tuo oscuro padrone al quale vorresti

¹ Cap. X libro I, vol. II, pag. 199 sg.

² Fa menzione di una battaglia in cui Rohan vinse contro Saruman, ma Théodred, l'unico figlio del re, morì e così pure Håma, comandante delle guardie del re.

consegnarci. Sei un bugiardo, Saruman, e un corruttore di cuori. Mi tendi la mano, e scorgo un dito delle grinfie di Mordor. Freddo e crudele!...».

Qui si vede bene come la **ragione** e la **memoria** possano guidare la **volontà** nel discernimento e nella scelta del bene. È la stessa dinamica descritta da San Bernardo nel De Conversione.

Umiltà

Poi la voce di Saruman passa a tentare Gandalf. Questo passaggio mette in scena l'opposizione **superbia – umiltà**:

*«Non siamo forse ambedue membri di un alto ordine antico, il più eccelso della Terra di Mezzo? Profitteremmo in egual maniera della reciproca amicizia. Potremmo portare a buon termine molte cose unendo i nostri sforzi per sanare i disordini del mondo. Comprendiamoci a vicenda e dimentichiamo **questa gente inferiore!** Siano essi ad ubbidire alle nostre decisioni! Per il bene comune sono disposto a dimenticare il passato e a riceverti. Non vuoi consultarti con me? **Non vuoi salire?**».*

Saruman dall'alto della torre di Orthanc invita Gandalf a salire, segno di quell'innalzarsi proprio della superbia, bene esemplificato da San Benedetto nella Regola con l'immagine della scala dell'umiltà *“che con l'innalzarsi si scende e con l'umiliarsi si sale” (RB VII, 7).*

Gandalf non cade nel tranello e oppone l'umiltà, offrendola come via allo stesso Saruman:

*«Ascolta, Saruman, per l'ultima volta! Perché non **scendi?** Isengard ha dimostrato di essere meno potente di quanto la tua speranza e la tua immaginazione ti facevano credere. Lo stesso potrebbe accadere ad altre cose in cui hai ancora fiducia. Non sarebbe bene allontanarti da qui per un certo tempo? Dedicarti forse a nuove imprese? Rifletti bene, Saruman; **non vuoi scendere?**».*

E qui anche Saruman si trova a dover affrontare la sua lotta interiore, **la possibilità di scegliere il bene non è mai chiusa fino alla fine**, per nessuno, anche per chi ha seguito il male per lungo tempo, si può sempre scegliere, e per un attimo tutti restano in sospenso, in attesa della sua scelta, è l'attimo della libertà, ma ci vuole umiltà.

*«Un'ombra passò sul volto di Saruman, che divenne poi d'un pallore mortale. Prima che riuscisse a nasconderla, si intravide attraverso la sua maschera l'angoscia di **una mente combattuta dal dubbio, dall'odio per ciò che lo tratteneva e dal terrore di abbandonare il proprio rifugio.** Per un attimo esitò, e tutti rimasero senza fiatare. Poi si mise a parlare, e la sua voce era stridula e fredda. L'orgoglio ed il livore stavano riprendendo il sopravvento».*

Il male ci lega a sé nella misura in cui acconsentiamo, ma non può nulla contro chi lo rifiuta.

Non è possibile non sentire il fascino del male e la tentazione, ma è possibile non acconsentire. Come dice anche San Bernardo.

Quello che non è possibile è restare neutrali, perché la neutralità fa di fatto il gioco del male, come stava accadendo al regno di Rohan.

Comunione

Un'altra potente arma nel combattimento spirituale è la **comunione**, per noi potremmo dire la comunità.

In tutto il romanzo appare chiaramente come “la compagnia”, le relazioni con gli altri sono aiuto e condizione perché ciascuno possa compiere la sua missione. Potremmo dire in altre parole che la

vocazione è personale e ciascuno deve assumerla personalmente, ma si può realizzare solo nella comunione con gli altri. Questo è molto cristiano e molto monastico.

Quando si tiene consiglio per decidere chi dovrà compiere la grande missione di portare l'anello al Monte Fato per distruggerlo e Frodo si offre, Elrond, signore degli Elfi, dice:

“Credo che codesto compito sia destinato a te Frodo. [...] Ma è un fardello così pesante che nessuno potrebbe caricarne le spalle di qualcun altro. Io non lo carico sulle tue spalle. Se tuttavia lo prendi di tua propria scelta, dirò che la tua scelta è giusta”. (vol. I libro Il cap 2, pag 314)

A questo punto Sam, l'amico fedele esplode in un grido:

“Ma non vorrai mandarlo via da solo, Messere!”

e a questo punto viene costituita la Compagnia dell'Anello che accompagnerà Frodo nel suo viaggio. Dopo molte prove e vicissitudini Frodo arriva finalmente alle falde del monte Fato, accompagnato da Sam e seguito da Gollum. Frodo è sfinito e non riesce a tenersi in piedi, l'Anello appeso al suo collo si fa sempre più pesante.

*“Sam lo guardò, piangendo in fondo al suo cuore, ma non sgorgavano lacrime dai suoi occhi asciutti e arrossati. «Ho detto che l'avrei portato in braccio, dovessi rompermi la schiena», mormorò, «e sono pronto a farlo!». «Coraggio, signor Frodo!», gridò. «**Non posso portare io l'Anello, ma posso portare voi ed esso insieme. Alzatevi! Suvvia, signor Frodo, caro! Sam vi porterà in groppa**»”.*

Mi sembra una parola anche per noi formatori, chiamati ad aiutare i giovani a noi affidati a dire il loro sì, senza sostituirci a loro, come anche a capire qual è il vero aiuto che possiamo darci all'interno della comunità.

La vittoria sul male

Per terminare voglio dire quello che secondo me emerge da quest'opera come vera vittoria sul male o, detto in altre parole, come si chiama la vittoria nel combattimento spirituale: **misericordia**.

Lo si vede alla fine del libro, che è bellissima e purtroppo nel film non c'è.

I 4 hobbit sono tornati nella Contea e la trovano completamente cambiata, brutta, soggiogata deturpata da Saruman come vendetta verso gli hobbit per la sconfitta ricevuta.

Al ritorno di Frodo gli abitanti del paese vogliono uccidere Saruman, ma Frodo glielo impedisce, cosciente che il male non si vince con altro male:

*«Non voglio che venga ucciso. **È inutile pagare vendetta con vendetta: non risolverà nulla.** Vai, Saruman, per la via più rapida!».*

*Saruman si volse per partire. **Ma mentre Saruman passava accanto a Frodo, una lama scintillò fra le sue mani ed egli colpì rapido come un baleno.***

Una dozzina di Hobbit, comandati da Sam, balzarono avanti con un urlo e scaraventarono a terra il farabutto. Sam trasse la spada.

*«No, Sam!», disse Frodo. «Non ucciderlo neppure adesso. Non mi ha ferito. E comunque non desidero che venga ucciso mentre si trova in questo suo malvagio stato d'animo. Fu grande un tempo, di una razza nobile, contro la quale non dovremmo osare alcuna violenza. **È caduto, e non possiamo curarlo;***

Non può essere guarito, salvato se lui non vuole. È il mistero della libertà. E Frodo termina:
voglio risparmiarlo, nella speranza che un giorno guarisca».

C'è fino all'ultimo la possibilità del pentimento e della conversione, perché la vera vittoria sul male non è la sua eliminazione, ma la sua redenzione.

Saruman si alzò e guardò Frodo fisso negli occhi. Era uno strano sguardo, misto di meraviglia, di rispetto e di odio. «Sei cresciuto, Mezzuomo», gli disse. «Sì, sei cresciuto molto. Sei saggio, e crudele. Hai rubato la dolcezza della mia vendetta, ed ora devo partire con amarezza, debitore della tua misericordia.

La misericordia quindi è la vera vittoria nel combattimento spirituale, perché è segno di una raggiunta libertà interiore.

Come formatori possiamo chiederci: **Cosa educa alla misericordia?**

Nel romanzo e nell'esperienza mi sembra che siano anzitutto due cose.

- **Vedere usare misericordia.**

Frodo impara la misericordia da Gandalf che gli spiega che è stato un bene che Bilbo non abbia ucciso Gollum. Di fatto poi sarà proprio così come ha detto Gandalf infatti, arrivato al punto di buttare l'Anello nella voragine del Monte fato, Frodo crolla e rifiuta di distruggerlo: la malia del potere lo ha ormai reso schiavo. A quel punto Gollum facendo un ultimo tentativo di riprendersi l'Anello si getta su Frodo e gli stacca con un morso il dito con l'Anello, ma inciampa e precipita nel fuoco del vulcano insieme all'Anello. Gollum aveva davvero un ruolo ancora da svolgere ed è stato un ruolo decisivo, che non sarebbe stato possibile se non gli fosse stata usata prima misericordia.

- **Inoltre si imparano la pietà e la misericordia dalla coscienza propria fragilità di fronte al male e dall'esperienza della propria miseria.**

È la **comunione di natura** di cui parlano i nostri Padri cistercensi³.

Sam, che non ha mai condiviso la clemenza di Frodo verso Gollum, arrivato al momento in cui poteva ucciderlo, non lo fa, perché anche lui, anche se per poco ha portato l'Anello, lo ha usato ed ha sperimentato il suo potere e quindi può capire l'altro. E non lo uccide.

Conclusione

A partire da questi aspetti che abbiamo sottolineato, possiamo chiederci:

- Come aiutare i giovani a noi affidati a dire il loro sì, senza sostituirci a loro?
- Abbiamo il coraggio di rischiare sulla libertà dei giovani?
- Per compiere la propria vocazione non è necessario essere perfetti e non sbagliare mai: cosa libera dalla paura di sbagliare?
- Non si può restare neutrali nel combattimento spirituale e nella vita: cosa libera dalla paura di scegliere e quali criteri di discernimento offriamo?
- Il cammino di formazione oggi ha tempi più lunghi e richiede pazienza da parte nostra. In cosa concretamente consiste l'usare misericordia?

³ Cfr. per es. San Bernardo, Super Cantica, XLIV, III. 4; oppure Baldovino di Ford Trattato XV.

DA “LE LETTERE DI BERLICCHE”

sr. Alba (Vitorchiano)

“Le lettere di Berlicche” hanno reso il nome di Lewis noto a milioni di lettori in tutto il mondo. Per un’ispirazione improvvisa, all’uscita di una chiesa, una domenica mattina d’estate, si configurò nella mente dell’autore qualcosa che, per dirla con le sue stesse parole, “potrebbe essere sia utile sia divertente... e consisterebbe in una serie di lettere che un vecchio diavolo in pensione invia ad un giovane diavolo che ha appena cominciato a lavorare sul suo primo ‘paziente’. L’idea sarebbe quella di mostrare tutta la psicologia della tentazione dall’altro punto di vista”. Il testo venne scritto velocemente, comparve a puntate su un periodico nel 1941 e l’anno seguente in forma di libro. Da quella lontana primavera le riedizioni non si contarono e Lewis stesso non riusciva a spiegarsi un tale favore del pubblico, se non per il fatto che le tentazioni descritte avevano un riscontro nella sua personale esperienza.

Lettera I

Come impedire l’adesione alla fede? Chi è alla ricerca della verità, se si impegna in uno studio profondo e ragiona in modo appassionato, libero da pregiudizi, diventa facilmente un credente perché un retto uso della razionalità persuade della bontà della fede. Per impedire questo passo, secondo B. non è opportuno suscitare dibattiti e discussioni, perché la disputa stimola il ragionamento. È più opportuno, piuttosto, confondere, ubriacare, sottomettere alla mentalità dominante: «Il tuo giovanotto è stato abituato, fin da ragazzo, ad avere nella testa una dozzina di filosofie irconciliabili fra di loro, che danzano insieme allegramente. Non considera le dottrine come, in primo luogo, "vere" o "false", ma come "accademiche" o "pratiche", "superate" o "contemporanee", "convenzionali" o "audaci". Il gergo corrente, non la discussione, è il tuo alleato migliore per tenerlo lontano dalla chiesa». Deve essere indotto piuttosto a lasciarsi influenzare dal sentire comune e ad immergersi nella corrente delle esperienze sensibili immediate. «Il tuo lavoro dev’essere quello di fissare la sua attenzione su questa corrente. Insegnagli a chiamarla "la realtà della vita", senza permettere che si chieda che cosa intende dire quando dice "realtà"».

Nella **I LETTERA** Lewis descrive la situazione dell’uomo di oggi:

- Non saper riconoscere se una cosa è vera
- Dissociazione tra pensiero e azione
- Non disposti a cambiare anche quando la ragione lo indica.

Di fatto si è operata la sostituzione del vero con il conveniente!

Il diavolo non vuole che si ragioni:

- Incatena all’esperienza sensibile e questa diventa la realtà della vita
- Utilizza le necessità naturali per distogliere dalla logica
- Fa leva su ciò che salva apparentemente
- Si vive di “sentito dire” come se fosse la verità.

DOMANDE

1. *Come proponiamo la vera convenienza che è Cristo Gesù?*
2. *Come educiamo al vero ragionamento?*
3. *Come valorizziamo il desiderio iniziale che ci ha portato ad aderire alla vocazione?*
4. *In che cosa consiste la realtà della vita? l’adesione alla realtà è la via per l’incontro con Cristo: come fare perché l’adesione non sia formale?*

Lettera II

La seconda lettera presuppone che il giovane si sia fatto cristiano. Chi si è avvicinato alla fede da poco e non ha ancora salde radici, può essere allontanato, per mezzo delle prime difficoltà; se si sente amareggiato, soprattutto, da una certa disillusione. Probabilmente, s'aspettava che si sarebbe trovato in un ambiente più attraente, più solido, più vivace, ma la comunità cristiana è composta di persone normali, segnate anche da limiti irritanti.

La delusione e disappunto presuppongono che la persona amareggiata covi dentro di sé un senso di superiorità sulle altre persone. Acquisire un vero sentimento di umiltà che consentirebbe un'accettazione serena delle debolezze dei membri della comunità, richiede tempo. Finché il cristiano non ha acquisito questa virtù, non si esprimerà in parole vere, quali sono quelle che scaturiscono da una profonda conversione del cuore. Il neo convertito pensa facilmente di essere molto meglio degli altri. «In fondo crede ancora che lasciandosi convertire, ha fatto salire di molto un saldo attivo in suo favore nel libro mastro del Nemico, e crede di dimostrare grande umiltà e degnazione solo andando in chiesa con codesti compiaciuti vicini, gente comune. Mantienigli la mente in questo stato il più a lungo possibile»

Nella **II LETTERA** il diavolo fa considerare solo ciò che è tangibile e fa leva sul **CONTRASTO** che inevitabilmente si presenta tra:

CHIESA = CORPO DI CRISTO e CHIESA = POPOLO DI DIO.

Il moto che questo ispira, suggerito dal diavolo, è quello dello **SCANDALO**:
la povertà di chi si dice cristiano trasmette il ridicolo del messaggio cristiano.

Nel cuore di chi entra in questa spirale subentrano disappunto e disillusione e, in questo modo, il convertito di recente, o chi non vuole convertirsi, si sente esonerato dal proprio impegno di conversione.

Quello che non capiscono, o non vogliono capire, è che Dio permette disillusione e disappunto perché sono la strada per la nostra libertà e segnano la soglia dall'aspirazione alla fatica del fare.

Dio vuole figli liberi e questa aridità iniziale, se è accettata ed assunta, è essere meno preda del diavolo perché ci si ritrova liberi dall'emozione.

Tutto questo, il diavolo lo opera tenendo lontana da noi questa domanda:

*“Se io, essendo ciò che sono, posso in qualche senso ritenermi cristiano,
per quale motivo i vizi di quella gente dovrebbero essere prova
che la loro fede non è che ipocrisia e convenzione?”*

La ragione per cui al diavolo riesce questa sortita è la mancanza di umiltà del convertito, perché crede ancora che la conversione sia un merito.

DOMANDE

1. *Come aiutiamo le persone a superare lo scandalo dei limiti comunitari?*
2. *Perché la disillusione è la strada per la libertà?*

Lettera III

La mancanza di sopportazione, dovuta anche a scarsa umiltà, compare anche nelle relazioni familiari. Il consiglio di B. è quello di «imbastire in casa un'atmosfera costante di disturbo reciproco, di giornaliera trafitture di spillo». Il giovane, convertito alla fede da poco, deve essere sollecitato ad evitare il contatto con la concretezza della vita: «Tienigli la mente lontano dai doveri più elementari, sospingendolo verso quelli più progrediti e più spirituali. Aggrava quella caratteristica umana che è utilissima: l'orrore e la negligenza delle cose ovvie».

Nelle relazioni quotidiane, una persona può diventare insopportabile per l'altra. È sufficiente che ognuno si soffermi a considerare soltanto gli aspetti più negativi dell'altra; insinuare sospetti; far credere che noi siamo indenni da ogni difetto mentre dobbiamo sopportare quelli altrui. Anche in questo caso, viene alimentata una spiritualità che non vuole incarnarsi. Alludendo alla madre del giovane, suggerisce: «Assicurati che... egli si preoccupi sempre dello stato dell'anima di lei e mai dei suoi dolori reumatici»

Nella **III LETTERA** vediamo **come il diavolo combatte l'opera di Dio nel cuore dell'uomo:**
separando l'intenzione del cuore dal comportamento.

In che modo?

- Distoglie dalle cose ovvie per spingere verso lo spirituale
- Focalizza l'attenzione sullo stato d'animo altrui e non sui bisogni concreti dell'altro
- Esaspera il fastidio che ci danno gli altri senza considerare il fastidio che noi stessi diamo
- Si pretende d'essere compresi senza interpretazioni, ma si analizza nel modo più complicato quello che dicono gli altri.

DOMANDE

1. *Come far capire che non sono veri l'intenzione del cuore o il bel pensiero, se non sono legati alla carità concreta verso l'altro?*

Lettera IV

Quanto alla preghiera, la cosa migliore sarebbe quella di tener lontano del tutto il giovane dall'intenzione di questa pratica, poiché la preghiera è la migliore arma di difesa contro le insidie demoniache. Dove c'è preghiera c'è il pericolo dell'azione immediata di Dio. Se non è possibile distoglierlo del tutto, il giovane, almeno, dev'essere persuaso a disistimare le modalità normali di culto e apprezzare soltanto le forme più elevate di elevazione a Dio, a lui del tutto inaccessibili. Sarà opportuno, quindi, insinuare che le preghiere vocali sono troppo infantili, ripetizione di formule fatte al modo di papagalli, e spingerlo ad imitare, anzitempo, i gradi d'orazione dei grandi santi. Convincerlo che la posizione del corpo non ha alcuna importanza. Dovrà aspirare a raggiungere una preghiera nobile e sofisticata, tutta tesa ad osservare l'insorgere dei suoi sentimenti interiori. Il trabocchetto consiste nell'indurlo a pensare a sé, alla sua interiorità, ai suoi stati psicologici piuttosto che a Dio. La sconfitta della trama demoniaca, al contrario, avviene quando l'orante pone la sua fiducia in «in quella Presenza perfettamente reale, esterna, invisibile, là nella stanza con lui, e che egli non conoscerà mai come invece viene conosciuta da essa».

Nella **IV LETTERA** vediamo un altro tentativo del diavolo:

distoglierci dalla preghiera:

- Disprezzo per le preghiere mnemoniche per invitare alla spontaneità, in questo modo ci distoglie da un oggettivo e non si impegna più né intelletto, né volontà = **preda del sentire**.
- Ricerca del piacere nelle posizioni del corpo e questa attitudine agisce sull'anima.
- Invita ad occuparsi di sé e non di Dio, non ci fa chiedere a Dio ciò che ci manca e ci illude che già lo si ha. Ci fa considerare il successo della preghiera per la produzione dei sentimenti.
- Ci spinge a pregare un Dio generico, non Dio Padre Creatore.

DOMANDE

1. *Che indicazioni diamo per la preghiera personale?*
2. *Come valorizziamo la grande liturgia benedettina?*

I GIOVANI DI FRONTE A: IL MALE, IL PECCATO, LA TENTAZIONE, LA LOTTA, LA SCELTA. COSA DUNQUE SIGNIFICA ESSERE UOMO...

Sr Fatima e Sr Valeria (Valsarena)

Introduzione

Il tema di quest'anno, in particolare la prima parte, ci ha stimolate ad interpellare direttamente le persone formulando 5 domande: Come ti poni di fronte al male? Al peccato? Alla tentazione? Alla lotta? Alla scelta?

Le persone coinvolte sono: 3 novizie, 2 postulanti e 4 professe temporanee in formazione nella nostra comunità, che chiameremo "primo gruppo", e le ragazze che frequentano da poco il nostro monastero, 8 persone che chiameremo "secondo gruppo". Di quest'ultimo gruppo solo 2 persone hanno risposto alle domande e 1 ha esplicitamente manifestato la difficoltà a rispondere, a tradurre quello che provocano in lei questi temi.

In questo piccolo contributo abbiamo raccolto le risposte alle 5 domande di entrambi i gruppi.

Dopo ogni risposta abbiamo riportato un sunto delle loro considerazioni con le nostre riflessioni, e in fondo la nostra sintesi conclusiva.

1) Come ti poni di fronte al male?

Emerge il tentativo di rifiutare la realtà del male senza riuscirci; lo spavento che il male procura genera la paura che porta alla fuga sia esteriore che interiore, che qualcuna identifica come desiderio di censura e voglia di proteggersi. In particolare si fa esperienza che il male si alimenta della confusione che la fuga genera. Il male viene definito come esca o tentazione della concupiscenza a cui risulta difficile resistere: l'arma riconosciuta come adeguata è il discernimento (2 su 9). Qualcuna (2 su 9) dice di porsi sulla difesa e di usare l'arma della preghiera per contrastare il male al fine di non fare il suo gioco, oppure per rafforzare la volontà che si avverte debole.

Il male è percepito sia nella propria persona (bisogno di conversione) che nelle sorelle (che le fanno da specchio) e negli eventi nel mondo (intercessione). La percezione dell'esistenza e dell'azione del male interroga quando lo si conosce ma quando è percepito come lontano scuote meno.

Ragazze che frequentano il monastero:

Difficoltà a definire il male che è più facilmente visibile in eventi che si percepiscono distanti (ad esempio la guerra in altre parti del mondo) e meno nella propria vita. Di fronte al male emerge impotenza, tristezza e spesso rassegnazione, la speranza è che dietro al male ci sia un disegno di salvezza più grande. Un aiuto a sentirsi meno inutile è la preghiera, quando si riesce a ricorrere ad essa.

Considerazioni:

1. Il primo gruppo parla del male con un taglio esperienziale declinandolo nei suoi diversi aspetti (se, altri, mondo). È qualcosa di percepito ed esperito nella propria quotidianità. Il secondo gruppo vede invece più facilmente il male negli eventi e non nella propria vita.
2. Nel primo gruppo sono state visualizzate le armi per contrastare il male (discernimento) e rafforzare la volontà (preghiera). Questo denota una volontà di lottare contro il male e di crescere nel bene. Nel secondo gruppo si parla di preghiera non per vincere il male in sé, ma l'impotenza che si prova di fronte al male.

3. Nel primo gruppo emergono reazioni di: rifiuto, spavento, paura, fuga (censura e desiderio di protezione) che ha come conseguenza la confusione. E si arriva a definire il male come esca (qualcosa che ti vuole per sé, che vuole che tu gli appartenga). Nel secondo gruppo invece le reazioni riportate sono quelle di impotenza, tristezza e rassegnazione, dove la speranza è nel disegno di salvezza di Dio.

Riflessione:

1. La differenza tra i due gruppi si potrebbe giustificare sul fatto che le persone del primo gruppo hanno iniziato un cammino di conoscenza di sé, tappa fondamentale nella formazione monastica.
2. Presa consapevolezza del male in sé le persone del primo gruppo desiderano contrastare attivamente il male con una prospettiva di crescita umana. Nell'altro caso non si denota una lotta ma il desiderio di superare il senso di inutilità che si prova di fronte al male.
3. Colpisce come siano più evidenti le reazioni di fronte al male che il tentativo di definirlo. Notiamo differenze anche nei modi di reagire di fronte al male. Le persone del primo gruppo reagiscono davanti al male in modo attivo, mentre nel secondo gruppo si denota una certa passività nel fare la propria parte e si confida in risultati che sembrano dipendere esclusivamente da un Altro. Ciò può significare nel migliore dei casi un esercizio di affidamento ma anche un comportamento rinunciatario.

2) Come ti poni di fronte al peccato?

Raramente si sente parlare di peccato perché nel mondo non è un argomento molto in voga. Si avverte il bisogno di nominarlo nella sua radice più profonda nella consapevolezza che ha messo radici nel cuore. Si prova vergogna di ciò che si scopre in sé, ma la misericordia di Dio porta a disprezzare il peccato e infonde coraggio per ricominciare.

Ci si rivolge al Signore per saper vedere e riconoscere il male per quello che è, sotto il suo sguardo, cercando di superare il senso di colpa che nasconde facili giustificazioni. Il ricadere spesso nello stesso peccato genera scandalo il che rende difficile la relazione con il Signore e con gli altri.

Si avverte la responsabilità di fuggire davanti al peccato intenzionale e si riconosce la fatica di provare compassione verso chi lo commette pur tentando di farlo per arrivare a imparare ad amare le sorelle. In un caso emerge la fatica a ricorrere alla misericordia di Dio per paura di abusare della sua bontà.

Nonostante la buona volontà si fa esperienza del peccato e delle sue conseguenze: percezione di offendere il Signore e dunque tristezza. È chiara l'esperienza del peccato sia originale che personale che procura rabbia, paura, vergogna, pianto, scoraggiamento, dispiacere. Può essere difficile definire il peccato e riconoscerlo perché lo si confonde con le fragilità della propria umanità o lo si giustifica con esse. Davanti al male compiuto si cerca di riparare con azioni, preghiere, chiedendo la grazia della contrizione, di riconoscerlo nell'esame di coscienza, per arrivare ad ammetterlo, e chiedere perdono in comunità e in confessione. La conoscenza del peccato e la contrizione è percepita come piccola, nella convinzione che vedere la portata del proprio peccato sarebbe difficilmente sopportabile.

Ragazze che frequentano il monastero:

Una volta commesso il peccato si avverte un senso di colpa e non ci si riconosce più e si avverte una certa pesantezza e confusione nel comprendere e comprendersi. Si percepisce il peccato non come qualcosa di irrimediabile ma che trova perdono.

Considerazioni:

1. Solo nel primo gruppo dice di avvertire il bisogno di nominare il proprio peccato per conoscerne la radice più profonda che abita il cuore, in che denota una certa consapevolezza dell'esistenza del peccato sia originale che personale. Nel secondo gruppo emergono unicamente gli effetti che questo produce nell'animo delle persone
2. Nel primo gruppo il peccato è una realtà che è in relazione a Dio (davanti a Lui si può riconoscere il peccato; il peccato come offesa a Dio che compromette la relazione; desiderio di riparazione, ecc..) aspetto probabilmente chiaro, ma anche del tutto sottinteso, al secondo gruppo che invece enfatizza la percezione degli effetti del peccato sulla propria persona (senso di colpa, pesantezza, confusione, non riconoscimento di sé) piuttosto che quelli in relazione a Dio o agli altri.
3. In entrambi si menziona la misericordia, anche se nel primo gruppo essa è aiuto a disprezzare il peccato e coraggio per ricominciare, mentre nel secondo è qualcosa che rende il peccato "perdonabile".

Riflessione:

1. Il bisogno di fare verità su ciò che abita il cuore è conseguenza di quel "abitare con se stessi" che è proposto nel cammino monastico e che permette un reale esercizio di coscienza.
2. Solo nel primo gruppo si avverte la dimensione trascendentale e sociale del peccato mentre emerge una lettura più intimistica di questa realtà nel secondo gruppo. Il fatto di avvertirsi dentro una relazione permette di superare il ripiegamento su di sé, a non cercare facili giustificazioni al proprio peccato, e a cercare di non confondere il peccato con la normale fragilità o il semplice errore.
3. Questa concezione della misericordia intesa come forza e aiuto per il primo gruppo e come possibilità per il secondo denota la differenza grande che c'è tra l'averla compresa concettualmente (II gruppo) dall'averne cominciato a fare esperienza (I gruppo).

3) Come ti poni di fronte alla tentazione?

Scoraggiamento davanti alla tentazione, dunque è difficile stare davanti a Dio. Si avverte il bisogno di qualcuno che sia di aiuto. Le tentazioni riconosciute sono tante e di diversa entità, distinte tra innocue e gravi. Le innocue vengono più facilmente assecondate, mentre in quelle più gravi c'è un maggiore discernimento, nella consapevolezza che la responsabilità delle azioni è imputabile alla persona e non al tentatore, a cui non si dà molta importanza perché se ne parla solo in monastero. Un'ulteriore distinzione emersa è quella tra le tentazioni esplicite, più visibili e quelle che si insinuano nei pensieri e nelle riflessioni che rischiano di deformare la realtà.

Nonostante la tentazione il più delle volte si subisce soffrendo, nel tempo però è possibile imparare un metodo per riconoscerle e far perdere loro la presa.

Le armi più segnalate sono la preghiera, la tensione alla virtù (vigilanza e coscienza della propria debolezza), la scelta di non soffermarsi sulla tentazione, l'aiuto delle mediazioni, la convivenza con le sorelle alla pari (dialogo) e una lectio ben fatta.

Ragazze che frequentano il monastero:

Fragilità davanti alle tentazioni, difficoltà a riconoscerle se non dopo aver commesso il peccato. Percezione di essere debole e incapace, ma questo non impedisce di resistere a una tentazione. È emerso che di fronte alla tentazione c'è sempre la possibilità di fare una scelta.

Considerazioni:

1. Il primo gruppo davanti alla tentazione avverte il bisogno di qualcuno che sia di aiuto, cosa che non emerge affatto nel secondo dove il ricorso a un aiuto e nemmeno lo si segnala come bisogno.
2. La tentazione nel primo gruppo è differenziata in diverse tipologie (innocue/ gravi; visibili esternamente/ presenti nei pensieri) mentre nel secondo gruppo si parla genericamente di tentazione senza specificarne ulteriormente le caratteristiche. Il primo gruppo parla di discernimento e di responsabilità personale per riconoscere e resistere mentre nel secondo emerge non solo la difficoltà di riconoscerle ma il fatto che esse si palesano tentazioni solo dopo essere caduti in peccato.
3. Nel primo gruppo emerge la consapevolezza che è possibile imparare un metodo e che ci sono delle armi spirituali apposite a ciò (principalmente i valori monastici tradizionali) e anche il confronto e il sostegno delle sorelle. Il secondo gruppo si dice solo consapevole che è chiamato a scegliere davanti alla prova.

Riflessione:

1. Probabilmente nell'ambito del monastero la figura del Padre o della Madre, del Maestro/a è un'opportunità offerta con continuità ed efficacia e questo fa affiorare la consapevolezza del bisogno di ricorrere a un aiuto più adulto nella fede. C'è anche l'aspetto non scontato di scegliere di sottoporsi al giudizio di un altro su ciò che si muove nell'animo piuttosto che scegliere una più comoda autonomia di giudizio sulla propria vita interiore.
2. Si ha l'impressione che il secondo gruppo non abbia chiara la realtà della tentazione nei suoi aspetti e la forza che deriva dalla grazia richiesta per cui si è come più inconsapevoli in questo frangente.
3. Il primo gruppo ha menzionato la possibilità di ricorrere ad armi di uso personale e armi di aspetto ecclesiale, il secondo invece pur essendo consapevole che c'è la possibilità di fare una reale scelta si trova come sprovvista di un metodo e di armi spirituali a cui ricorrere concretamente.

4) Come ti poni di fronte alla lotta?

Atteggiamento di continuo tentativo di affidamento a Dio, a Maria e ai Santi, consapevoli delle proprie paure e fragilità. La forza che rende possibile la lotta viene dalla percezione della vicinanza del Signore, anche se richiede un grande investimento di energie umane. È importante anche avere discernimento e capire per cosa e quando bisogna lottare per evitare di "lottare contro i mulini a vento".

La lotta è avvertita come una pratica molto familiare, faticosa e continua, solo una la reputa non faticosa.

Qualcuna considera di non sapere impugnare le armi giuste (1 su 9) che da altre sono descritte come: vita monastica, voti, Regola, insegnamento della casa, vita comune, preghiera e fede, non assecondare i propri desideri.

Ragazze che frequentano il monastero:

Ciò che emerge è la difficoltà a lottare con se stessi. La lotta però può diventare occasione di chiedere aiuto, di cercare di essere più cosciente, e cercare il punto fermo che salva e decentra da se stessi

La lotta è considerata come resistenza a ciò che sembra attraente e la si affronta ponendosi le domande su ciò che rende veramente felici, nella consapevolezza che scegliere il male non è mai una scelta.

Considerazioni:

1. Le persone del primo gruppo hanno sottolineato la necessità di fare un discernimento per comprendere bene: per cosa si lotta, chi si lotta e come occorre lottare. Nel secondo invece la lotta è identificata come contro sé stessi.
2. La lotta che il secondo gruppo identifica come difficile resistenza a quello che attrae, il primo gruppo la definisce faticosa, familiare e continua. Se armi elencate dal primo gruppo sono principalmente gli strumenti delle buone opere (RB 4) le ragazze del secondo gruppo nella lotta si pongono la domanda sul “cosa rende veramente felici” come criterio di discernimento.
3. Se nel primo gruppo emerge la coscienza che, data la nostra fragilità, la vicinanza del Signore e l’affidamento a Lui, a Maria e ai santi sono condizioni di partenza imprescindibili per lottare e riuscire a sostenere la lotta, nel secondo gruppo invece è la lotta a far prendere coscienza della necessità di chiedere aiuto e cercare chi salva e decentra.

Riflessione:

1-2 La vita monastica in comunità è vissuta come un’ottima “palestra” dove esercitarsi nell’arte della lotta la quale diventa esperienza “quotidiana” in cui si ha chiare le armi di cui servirsi se si ha volontà di ricorrervi. Lotta principalmente, ma non solo, contro se stessi in cui ci si interroga anche sul “per Chi” la si sostiene. Nel secondo gruppo emerge come criterio di discernimento la vera Felicità e si lotta per non assecondare quanto ci attrae senza specificare

3 I due gruppi hanno dato risalto a due costatazioni tra loro complementari e molto interessanti: si può lottare solo sapendosi sostenuti dalla forza del Signore e del cielo e insieme la lotta chiarifica e ti fa cercare aiuto e salvezza nel Signore. In entrambi i casi la costante è la presenza del Signore che il primo gruppo concepisce come condizione *sine qua non*, punto di partenza e modo per riportare la vittoria mentre il secondo gruppo la vede come possibile punto di arrivo a cui approdare.

5) Come ti poni di fronte alla scelta?

Qualcuna vede la scelta come scelta del bene e non del male, come cosa non facile che compromette pubblicamente perché richiede di dire una cosa chiara su di sé. La scelta passa attraverso Cristo ed è una libertà da acquisire continuamente che richiede conoscenza e discernimento della volontà di Dio. È percepita come personale, e quando si tratta di scelte importanti per la vita si cerca di fare attenzione a cosa succede dentro di sé e di confrontarsi con persone che hanno già fatto delle scelte. Per qualcuna la scelta si chiarifica cammin facendo e quando si è certi di doverla compiere diventa impellente.

Tanti sono i fattori che rendono difficile operare una scelta: ansia di capire tutto della realtà prima di entrarci in rapporto, essere al di sotto di una immagine che si crede di dovere mantenere di se stessi, la paura del giudizio altrui e paura dell’abbandono in seguito ad auna scelta sbagliata, avere assorbito il relativismo della cultura contemporanea per cui tutto è uguale: visione che fingendo di alleggerire la responsabilità personale annichilisce il volto umano e compromette la possibilità di espressione e di scoperta di sé.

Ciò che per qualcuna caratterizza la scelta è l’intraprendenza (“buttarsi in avanti tutta”), preghiera, obbedienza, paura di precludersi altre possibilità.

Ragazze che frequentano il monastero:

Di fronte a una scelta di vita si prova paura, indecisione, ciò che aiuta è cercare di capire nella preghiera cosa è bene per sé e per chi ne è coinvolto.

Emerge la tentazione di non scegliere e di lasciare che la vita, le circostanze scelgano al posto della persona.

Considerazioni:

1. Il primo gruppo parla della scelta come un esercizio personale di libertà che, passa attraverso Cristo, che chiede conoscenza, ascolto di sé, confronto per persone più grandi e discernimento. La chiarezza della scelta può anche maturare con il tempo ma quando la si è verificata assume il carattere dell'impellenza. Si precisa inoltre che la scelta può essere solo quella del bene perché il male è una non scelta (concezione questa emersa in precedenza dal II gruppo parlando della lotta). Il secondo gruppo invece non formula una definizione ma la descrive a partire da ciò che suscita.
2. Il secondo gruppo parla della paura e dell'indecisione davanti alla scelta e della tentazione di non scegliere. Nel primo gruppo invece le difficoltà che emergono sono: ansia di capire, di essere all'altezza dell'immagine che vogliamo dare agli altri, paura del giudizio e dell'abbandono in caso di errore, paura di adeguamento al relativismo imperante -che al posto che diminuire la responsabilità personale non permette di essere se stessi- e la paura di precludersi altre possibilità interessanti.
3. Il secondo gruppo per scegliere trova aiuto nella preghiera (che chiarisce ciò che è bene e ciò che è male per sé e per chi è coinvolto) cosa che menziona anche il primo gruppo insieme all'intraprendenza e all'obbedienza.

Riflessione:

1. Si ha l'impressione che il II gruppo concepisca la scelta non tanto nella sua dimensione quotidiana ma come scelta della vita. Questo si può capire perché le persone che formano questo secondo gruppo sono ancora in ricerca rispetto alla loro vocazione diversamente da quello del I gruppo che, avendo compiuto una scelta e intrapreso un particolare cammino si pongono il problema o di verificarlo o di addentrarsi in esso confrontandosi con la sua ordinarietà. Solo il I gruppo comunque concepisce la scelta come un esercizio di realtà con riferimento a Cristo.
2. In conseguenza a questa precisazione si possono capire anche le paure che sono emerse. Nel II gruppo si parla di paura, indecisione fino alla tentazione di "comodo" di lasciare che le circostanze e/o gli altri decidano per loro, forse anche come conseguenza della cultura in cui viviamo (qui emerge nuovamente quell'aspetto di passività che si intravedeva già dalla prima domanda). Il I gruppo invece sembra cercare piuttosto rassicurazioni: l'essere all'altezza della propria scelta, la paura di aver sbagliato e le sue conseguenze, il voler mantenere la propria immagine, il bisogno di essere se stessi.
3. Se la preghiera è l'aiuto a cui ricorrono i due gruppi, significativo è nel I gruppo l'accenno all'obbedienza (che se è di aiuto alla scelta non è percepita come qualcosa che preclude la propria libertà) e ancora il confronto con persone che hanno già vissuto questa tappa.

Proponiamo il profilo dell'uomo che emerge come sintesi antropologica nelle risposte del primo gruppo:

6) Cosa vuol dire per te essere uomo?

- Coscienza di non saper rispondere e si riconosce che essere uomo è anche non sapere cosa si è, quindi attendere che qualcun altro te lo mostri (mistero da scoprire).
- Uomo come immagine unica e irripetibile del padre con un cammino suo proprio.
- Riconoscimento di essere creatura che si riceve da un Altro.
- Cammino di scoperta di ciò che mi abita (bene e male) come unico modo di testimoniare Dio e di arrivare a Lui.
- Creatura materna e feconda, aperta alla vita.
- Accettazione del proprio limite.
- Essere se stessi, essere veri, non perfetti.
- Potenzialità di bellezza, fragile, bisognosa di Dio e aperta al suo amore.
- Bisogno/possibilità di essere amato e di amare.
- Essere libero nella sequela di Cristo e in un cammino di conversione.
- Coerenza tra ciò che si dice e si fa, coraggio, dignità e rispetto verso tutti e verso sé con l'aiuto del Signore

Sintesi conclusiva

Questo breve contributo è stato possibile realizzarlo grazie alla collaborazione delle persone che si sono impegnate a rispondere a queste domande. E nonostante la difficoltà qualcuna ha ringraziato. Una persona del primo gruppo ha ringraziato per la possibilità di riflettere sulla grazia che l'ha raggiunta tramite il cammino intrapreso, e una persona del secondo gruppo ha invece ringraziato perché ha visto in queste domande la possibilità di interrogarsi su concetti su cui non ha mai avuto modo di lavorare.

Nell'insieme le "considerazioni" dei due gruppi e le "riflessioni" finali fanno emergere molto chiaramente una netta separazione tra il primo e il secondo gruppo, mettendo anche in luce la proposta cristiana fatta sia all'interno del monastero che alle persone che vivono nel mondo.

Nel primo gruppo è evidente il cammino intrapreso di conoscenza di sé all'interno di un contesto monastico che aiuta e promuove la conoscenza di Dio e quindi dell'uomo, attraverso gli strumenti che la vita monastica offre: preghiera, lectio, lavoro, insegnamento della casa, corsi, dialoghi, conferenze settimanali con la maestra e conferenze mensili con la Madre.

Nel secondo gruppo emerge una certa difficoltà nel parlare di questi temi, per lo più sconosciuti: una certa confusione che genera passività, dove il male è concepito soprattutto esterno a se stessi; la mancanza di un confronto costante con persone adulte nella fede; la mancanza di esperienza.

Queste difficoltà probabilmente sono legate al fatto che, come già segnalava Ratzinger, «Il tema del peccato è uno dei temi su cui oggi regna un perfetto silenzio. La predicazione religiosa cerca di evitarlo accuratamente [...] Così il tema del peccato è diventato un tema rimosso, ma dall'altro lato vediamo che esso è appunto solo rimosso, mentre in realtà è rimasto»⁴. E Ratzinger notava come l'aggressività, la violenza nel mondo diventa «espressione della verità rimossa della colpa, di cui

⁴ JOSEPH RATZINGER, *Creazione e peccato*, cap. IV Peccato e redenzione, Edizioni Paoline, 1987, pp. 48-49.

l'uomo non vuol prendere atto. [...] allora uno dei compiti dello Spirito Santo consiste nel «convincere il mondo di peccato» (Gv 16,8s). [...] non per umiliarci, ma per renderci veri e sani, per redimerci»⁵.

Tante volte ci siamo poste e sentite porre da altre persone in formazione la domanda: “Ma perché non me ne hanno mai parlato prima?”. Questa domanda è anche quella che i giovani oggi ci pongono quando vengono a contatto con noi. Dimostrando una sete di sapere, di conoscere Dio e l'uomo, di scoprire ciò che si muove dentro l'uomo: la vita interiore nei suoi aspetti belli e dolorosi, dentro quello sguardo d'amore di Colui che ci ha voluti, desiderati, amati e redenti.

Questo “silenzio” sui temi antropologici, che toccano l'uomo, fa molto riflettere e tocca il tema della libertà. Pensiamo che sia possibile trovare uno spazio di libertà solo nella partecipazione all'obbedienza umile del Figlio e nell'accettazione della nostra creaturalità, che se non accolta è fonte di continue resistenze e incapacità di relazione con sé, gli altri e Dio, nell'illusione che l'essere umano possa estendersi al di là dei limiti posti da Dio nella creazione (tentazione⁶).

Il tentativo di contrastare il male dentro di sé, di “ritrarre il piede”, di non cadere nei tranelli del seduttore, è l'inizio della guarigione perché, come dice san Bernardo, “il male non è più sapere, ma perdere il senno” (*Sermones in Cantica*, 64,3; *De gradibus humilitatis et superbiae*, X,30) o come commenta Ratzinger: «Riconosciamo il bene solo se lo facciamo. Riconosciamo il male solo se lo evitiamo»⁷, ma abbiamo bisogno di maestri, di educatori, di genitori, di una società che aiuta, trasmette e non che confonde le idee.

⁵ *Ibidem*, pp. 49-50.

⁶ *Ibidem*, nota n. 3, p. 51.

⁷ *Ibidem*, p. 49 (commentando una citazione dell'ebrea francese Simone Weil: «Facciamo l'esperienza del bene solo quando lo compiamo...Quando invece facciamo il male, non lo conosciamo, perché il male aborre la luce»).

LA MATURITÀ COME PROCESSO APERTO

Sr. Ilaria (Ghiffa)

Questo contributo è la sintesi del lavoro recentemente svolto per e con i nostri Noviziati, nell'Incontro tenutosi a Ghiffa dal 6 al 11 giugno scorsi, presenti alcune Madri Priore, le Formatrici e le Sorelle in formazione – 14 attualmente – della nostra Congregazione di Benedettine dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

Partendo dalla vita, dall'esperienza della nostra Fondatrice, Mectilde de Bar (1614 – 1698), valorizzando e recuperando un itinerario che tutti i Noviziati avevano seguito on-line nel novembre 2021, con interventi mirati da parte della psicologa Claudia Ciotti (Centro di Accompagnamento Vocazionale di Via Speronari, Milano), ci siamo riviste insieme sul tema della maturità, in Madre Mectilde de Bar e in noi: sulla maturità come **processo**, e processo sempre aperto, di maturazione continua, mai finita.

La vita è sempre in via di maturazione, fino alla morte. Non ci stanchiamo mai di crescere, di elaborare vita, di apprendere non tanto valori, quanto di assorbire nel nostro vissuto grazie preziose, che rendono unico e sempre nuovo il cammino. Spesso, pensando all'esperienza dei nostri fondatori, li riteniamo... persone arrivate, già giunte al 'capolinea', fatti e finiti... E non pensiamo tanto facilmente al travaglio che li ha caratterizzati e mossi. Pensando a san Benedetto, a Subiaco, già maturo per la contemplazione, o al Padre dei monaci a Montecassino, crediamo che per lui tutto sommato la lotta spirituale non sia stata poi tanto problematica; che vedeva tutto dall'alto, dal piano superiore, e aveva già una marcia in più, rispetto a noi, poveretti...

Se pensiamo alla statura e alla forza di Madre Mectilde de Bar, forse dimentichiamo che anche lei è donna, è stata fragile, ha avvertito la sua povertà, l'incompetenza di fronte agli eventi, a volte ha sentito il fallimento, le delusioni, ha accolto la sofferenza, il senso di inconcludenza della sua vita... è stata donna come noi, povera tra i comuni mortali, con i suoi limiti, anche le sue fragilità, oltre che con i suoi doni e le sue ricchezze. In verità è proprio questa esperienza umana della Madre a rendercela affascinante. Non dimentichiamo che anche lei ha imparato dai suoi errori, ha avuto le sue cadute e resistenze, ha sofferto per delle ferite... se no, non sarebbe umana!

Guai a noi se dimentichiamo o bypassiamo l'umanità dei nostri Fondatori. Anche lei è stata... in via di maturazione, e sempre, come noi. Anche lei ha fatto i conti con i suoi limiti, certamente, anche se ci pare a prima vista che non ne abbia. Anche lei ha sofferto, ha patito, e come... ha avuto i suoi pianti, le sue lotte, le incomprensioni, le contraddizioni... in una sfaccettatura umanamente versatile e impressionante. Anche lei ha iniziato il suo cammino con le sue fragilità, appunto, e passioni...

Vorrei che la nostra riflessione ci portasse a confrontarci con Madre Mectilde con una certa naturalezza: senza sentirla distante, o, peggio, estranea alla nostra vita e alle nostre difficoltà.

Che la Madre Fondatrice ci sia maestra di formazione. Praticamente. E quindi, che ci sia vicina.

Pensiamo ad es. ai tratti inconfondibili del suo temperamento, che si manifestano chiaramente fin dall'infanzia, dalla fanciullezza e adolescenza: la sua natura forte, volitiva, anche impetuosa e immediata, che le dà del filo da torcere; la passionalità, l'istintività, che la grazia sa domare, e con la quale lei collabora pienamente; e che la porta a perfezione, ma che comunque è uno "scoglio" con il quale la nostra cara Madre da subito è chiamata a combattere. Tra le Annunciate – lo ricordiamo – "si fa le ossa" della vita spirituale, non senza contraccolpi anche fisici, tra lo spirito eccessivamente zelante e ardente, e la debolezza del corpo che esige sollievo, la malinconia che la

assale, la depressione e la prostrazione generale in cui sovente cade per le troppe tensioni, non avendo ancora trovato il giusto equilibrio nel cammino. Sintomi, questi, comunque, del suo bisogno vitale di stare con il Signore, di dimorare pienamente in Lui, ma è un bisogno che deve temprarsi, esercitarsi, equilibrarsi.

La sua interiorità psicologica (che si esprime anche in una serie di istinti e di bisogni, sia per la giovinezza che per l'intensità e vivacità del suo essere temperamentale: bisogno di sonno, di cibo, di apertura, di riconoscere il Tu di Dio, in tutta la Sua presenza e alterità, bisogno vitale di pienezza da sperimentare) si assesta via via sull'interiorità spirituale, non è subito definita: questa 'fa i conti' con quella, deve adattarsi per certi periodi alle esigenze e resistenze di quella, ma questa comunque sempre traina, in Madre Mectilde, proprio perché lei vuole assolutamente e sempre Dio, solo Dio in tutto. C'è preponderanza, abbondanza del desiderio di Dio nello sviluppo del suo itinerario, sì, possiamo dire mistico. E questo fa la differenza.

Con il passare degli anni, la Madre non solo imparerà a superare ogni prova affidandosi totalmente al Signore, e, paradossalmente, vincerà con la preghiera ed i lunghi tempi di ritiro le malattie, spesso inspiegabili ed inguaribili, che la visitano e tormentano; ma, soprattutto, farà tesoro delle "lotte" giovanili sostenute a sue spese per Dio; e terrà conto, da vera madre, nell'accompagnare e guidare le figlie, dei loro bisogni e necessità anche fisiche, con molta lungimiranza e delicatezza, senza per questo declinare in basso l'ideale primario della ricerca di Dio, in lei e nelle persone che le sono affidate.

Ma non sarà così da subito, ci vorrà tempo, ci vorrà fatica e lotta su sé stessa, grande lotta su di sé. Vive un processo di maturazione progressivo, anche lei. Non è subito esente da contraccolpi. Soprattutto, la Madre dimostra di conoscersi, va a fondo nel processo di conoscenza di sé. Non fa sconti al suo io, ed è vera nel leggersi, non gioca al ribasso e non si nasconde. E questo fa la sua bellezza, dentro l'autenticità. La sua sensibilità non è mai scontata, non è data in un baleno, ma è sempre il frutto maturo di una grande lavoro che porta all'equilibrio, in un'esperienza personale calibrata sulle situazioni, accolte come occasioni di crescita e come sfide sempre aperte.

Maturazione personale sempre più integrata e integrale, e maturità relazionale nei rapporti con le figlie e con il prossimo in generale.

Il sogno misterioso tra le Annunciate

Vogliamo iniziare a trattare il tema della maturità come *processo* prendendo spunto dal sogno misterioso di Madre Mectilde, tra le Annunciate – accogliamo per buono il contenuto simbolico di questo "sogno" - perché rappresenta un vero e proprio itinerario vocazionale, un progressivo percorso di maturazione, in cui, attraverso il cammino di fede e di grazia della nostra Fondatrice, incarnato nella storia e secondo le possibilità e anche i limiti della sua umanità, possiamo anche noi rivederci e riflettere sul nostro cammino dentro l'avventura monastica. Direi che il "sogno misterioso" possiamo prenderlo come *tipo* di un cammino di formazione iniziale!

(V. ANDRAL, *Catherine Mectilde de Bar, Un carisma nella tradizione ecclesiale e monastica*, pp. 41-43):

Durante la sua permanenza tra le Annunciate, madre Saint Jean ebbe un «sogno misterioso»⁸ che ella stessa ha raccontato (BERRANT, pp. 228 ss.). Esso vale come anticipazione simbolica di tutto il suo itinerario. I biografi lo citano all'inizio, a metà o alla fine del racconto della sua vita e ne fanno l'esegesi. Ci basti per il momento leggerne il testo secondo la versione P 101, p. 33:

⁸2 Orig.: *songe mystérieux*: "songe" indica un sogno di cui Dio si serve per manifestare la sua volontà.

«Mi sembrò di essere in una fiera ove c'era un gran numero di botteghe ricche di tutto quello che si può immaginare di più bello e di più prezioso; e che io ero negoziante e avevo una bottega che sembrava ancor più splendida delle altre.

Mentre ero tutta occupata a guardare le mie ricchezze, udii un gran rumore e ognuno correva dicendo: "Ecco il Signore". Io sentii subito un così grande ardore di vederlo che feci il possibile per scoprire dov'era; e avendolo visto che si fermava in tutte le botteghe, pensavo tra me che sarebbe venuto anche nella mia; questo mi obbligò a fermarmi all'entrata per riceverlo, non potendo decidermi ad abbandonare quella bella bottega per andare più lontano a incontrarlo.

Infine il mio Signore arrivò, in mezzo a una gran folla di popolo; indossava un lungo abito con una cintura d'oro, i capelli sul biondo gli scendevano sulle spalle, il volto ovale e gli occhi così meravigliosi che rubavano tutti i cuori. Egli, in verità, non fece che passare davanti a me; ma passando mi gettò uno sguardo così penetrante che ne rimasi tutta trasportata e spinta vivamente ad abbandonare la bottega per seguirlo; e lo feci all'istante. Nondimeno presi nel grembiule quanto c'era di più bello e di più facile da portare, e lo seguii, anche se la folla era così enorme che quasi non lo potevo intravedere.

Non mi sentii soltanto spinta a seguirlo, ma anche obbligata a camminare sulle vestigia dei suoi piedi. Occorreva una grande attenzione per riconoscerle in mezzo a quelle di tutta la folla; questo fece sì che trascurassi tutto il resto e che insensibilmente perdessi tutto quello che portavo.

Quando tutta quella gente si fu a poco a poco dissipata, io mi trovai fuori della città, sola con Nostro Signore che cercai di seguire più da vicino che mi era possibile. Allora, caddi. Tutta la mia attenzione e la mia grande fretta fu di rimettermi sulle sue vestigia... Egli mi condusse per sentieri assai difficili, molto stretti, tutti sassosi e pieni di spine, che mi portavano via le scarpe, la cuffia e gli abiti; avevo le braccia, le mani, i piedi e tutto il corpo sanguinante.

Infine, dopo pene così inconcepibili, e quando i rovi e le spine mi ebbero spogliata dei miei abiti, mi trovai rivestita di un abito bianco e una cintura d'oro, come Nostro Signore, in un bel sentiero ove lo seguivo sempre da vicino, senza tuttavia che egli mi guardasse.

Pensavo tra me: "Almeno, se mi guardasse, sarei contenta!". In seguito, per consolarmi, mi dicevo: "Sa bene che io lo amo!", sentendo una certa corrispondenza del suo cuore al mio, come una specie di comunicazione o condotto che andava dall'uno all'altra e li univa talmente che dei due non ne faceva che uno.

Dopo aver tanto camminato al seguito di Nostro Signore, mi trovai in una grande prateria ove l'erba sembrava d'oro (che significa la carità), tutta smaltata di fiori, ove c'erano grosse pecore con la testa levata verso l'alto, che si pascevano solo della rugiada del cielo, perché, benché fossero in quelle pasture fino al collo, esse non ne mangiavano affatto.

Mi fu mostrato che quelle pecore rappresentavano le anime contemplative che si nutrivano solo di Dio e non si saziavano che della sua divina pienezza. Fra le pecore ne notai una che era molto magra e si allontanava dal gregge, se ne allontanava tanto, che alla fine se ne ritirò del tutto.

Avrei voluto godere della felicità di quelle anime rappresentate da quelle pecore, ma non mi fu permesso se non di guardarle, e così passai oltre, seguendo sempre la mia guida divina.

Egli mi condusse poi in una grande pianura, all'estremità della quale c'era un palazzo magnifico; ma la porta era così bassa e stretta che appena si vedeva, ciò che mi fece credere che mai avrei potuto passarvi. Ne fui immensamente afflitta. Allora Nostro Signore, che dopo

quello sguardo che mi aveva gettato davanti alla mia bottega, aveva fatto come se non mi vedesse, si voltò e mi guardò.

In quel momento compresi che per entrare in quel palazzo occorreva che io fossi tutta annientata: immediatamente Nostro Signore entrò, e io con lui; ma feci un tale sforzo per passare dietro a lui che, non soltanto mi fu strappata la tunica, ma vi lasciai la mia stessa pelle, perché fui tutta scorticata.

Mi perdesti in lui, ma così perduta che non mi ritrovai più».

Nel racconto del sogno misterioso c'è l'idea di:

- **Chiamata:** e di una chiamata chiara, irresistibile, dove l'iniziativa è tutta di Dio, della Persona viva di Gesù, del Gesù che passa in maniera inedita e subitanea;
- **Ricerca:** ed è in prima battuta, questa, la dimensione della ricerca a prevalere.

La nostra Madre è indaffarata nella sua bottega, impegnata al centro della sua vita, la sua vita propria! Si tiene, si possiede, guarda le sue ricchezze, le tiene bene in pugno, ha tutto ben sotto controllo... è al top di sé: una bella bottega, con accumulo di beni preziosi; le cose che vanno per il verso giusto... È al centro dei suoi interessi, delle sue passioni più belle. Ma... Ma è proprio lì, al cuore delle 'cose' che la riguardano, che Gesù passa, e la chiama, la attira, la provoca e scomoda. La bellezza di Gesù. Cosa è, di fronte alla sua bottega?! Gesù passa – notiamolo bene – non: nonostante i suoi beni, ma **attraverso** i suoi beni. **Dentro la sua umanità così com'è. Dentro la storia.** A questo livello si gioca la lotta, ossia il discernimento.

Possiamo vedere a questo punto del sogno, dopo le battute iniziali, il chiaro fluttuare del cuore della Madre, e questo ci rincuora: meno male che è successo anche a lei! M. Mectilde non è ancora stabile dentro nel suo percorso: cerca Gesù, vuole Gesù... ma al tempo stesso vuole sé stessa, ed è fortemente attaccata alle sue cose, alla sua vita, al suo io. "La bottega" è la sua vita, la sua volontà, il suo bell'io. Bello, prezioso... ma sempre IO! In fondo, non ce la fa a partire, di suo, con le sue sole forze; non riuscirebbe da sola a cercare Gesù muovendosi dalla bottega, lasciandola fisicamente, ma è Gesù che viene a lei, è Gesù che la attrae, con il suo sguardo invincibile: è Lui ad essere il protagonista, che la trova proprio lì dove lei si trova, e nella sua casa, nella sua bottega, la scomoda.

Credo che uno dei più grossi punti di fatica oggi sia proprio questo: vogliamo sì seguire Gesù, facciamo anche un bel discernimento, ci chiariamo bene i punti teorici, ideali del cammino che ci aspetta... ma poi, una volta entrate in monastero, quando si sperimenta la fatica del lasciarci trovare da Gesù così come siamo, per lasciarci... smontare e rimontare da Lui, lì, nel concreto, ecco che cadono i miti, le pie illusioni, gli ideali precostituiti, e ci intristiamo, con il rischio di demoralizzarci profondamente, non capendo più chi siamo e cosa vogliamo. Attraverso la delusione passa, invece, una salutare purificazione. Lasciarci trovare da Gesù Cristo come siamo, nel bel mezzo della nostra bottega, della nostra storia, per seguirLo veramente a disposizione Sua, e non secondo la mente nostra: lasciandoci smontare, mettendo chiaramente in conto la perdita, sì, tutta la perdita... crollano i miti... tutto sembra decomporsi... ma, **se ci lasciamo fare, se Lo lasciamo fare**, proprio qui, al punto 'rovinoso' della caduta, proprio in questo punto Lo troviamo davvero, Gesù, e ci ritroviamo, ritroviamo noi stesse a un livello più autentico e profondo.

Questo discorso vale sempre: per chi abbraccia la vita monastica, all'inizio del cammino, ma sempre, ad ogni tappa della vita di sequela. Appunto, si arriva alla maturità attraverso un processo di maturazione mai esaurito e mai esaustivo... sempre in atto. Di più: l'incontro salutare tra la nostra

miseria e il tutto di Dio non chiude il cammino umano e monastico, ma lo dilata, per gli interessi di Dio, che sono sempre oltre, più grandi dei nostri, piccoli e meschini... ma bisogna accogliere, accettare di perdere, e lasciarci andare...

La dottoressa Claudia Ciotti ci suggeriva una definizione di maturità come **capacità di libertà**. Citerò via via le sue definizioni con la sigla: **CC**. La dottoressa ci diceva che una persona può dirsi matura quando è capace di:

- **Aderenza alla realtà;**
- **Riconoscimento dei propri limiti;**
- **Responsabilità;**
- **Condivisione di valori**
- **Ascoltare le differenze**

Credo che possiamo senza difficoltà rivedere l'esperienza di maturazione dei nostri fondatori, a partire da san Benedetto, come uomini e donne veramente capaci di libertà, cioè di lasciarsi liberare profondamente e totalmente da Dio, deponendo ogni difesa; capaci di verità, di autenticità, e quindi di unità. Ma questo vale anche per noi.

Ci tengo a recuperare qui, almeno il punto della maturità come responsabilità.

Madre Mectilde ha maturato nel suo cammino monastico una profonda maturità e responsabilità umana: nei confronti di Dio, della sua vita, della sua missione, delle sue Sorelle, delle comunità, del suo prossimo. Se osserviamo il processo di sviluppo umano e religioso della Madre, vediamo che lei si è sempre tenuta in esercizio, in movimento, in un bel dinamismo, ed è stata sempre aperta e attenta a tutti... Aperta a Dio, a comprendere la Sua chiamata, aperta ai cenni, ai moti interiori dello Spirito Santo, in tutte le sue dinamiche e novità, aperta e umile, in ascolto, in cammino, appunto. La verità di sé e della sua storia non l'ha mai avuta in tasca, come una 'ricetta' preconstituita e chiara, ma è stata come una bobina che ha lasciato svolgere piano piano dallo Spirito, giorno dopo giorno, senza mai anticipare la grazia. Madre Mectilde è stata aperta e duttile, e sempre in relazione. Con i direttori spirituali, con le Madri che l'hanno guidata e plasmata allo spirito benedettino, aperta alle Sorelle, disponibile (fin da giovane, se pensiamo alla sua forte e preziosa esperienza tra le Annunziate), pronta a rinnovarsi, a cambiare rotta, al cenno dello Spirito, anche se salda interiormente (maturità interiore), forte dentro. Responsabilità non è staticità, ma un processo dinamico che implica ascolto, apertura e disponibilità, sì, anche al cambiamento, a lasciarsi... smontare, senza sentirsi distruggere.

La maturità, diceva la dottoressa Ciotti, non è tanto una struttura quanto un processo dinamico, in relazione all'ambiente in cui viviamo.

Maturità è rimanere in stato di discernimento continuo (CC.)

La Madre ha vissuto questo stato di discernimento continuo, di ricerca benedettina inesausta, di cammino protratto lungo tutta la vita. Non è mai stata ferma e non si è mai fermata.

Responsabilità è stabilità nell'apertura, è plasticità, duttilità, elasticità, capacità di cambiare.

Responsabilità è capacità di assumersi gli impegni della nostra Vocazione, e portarli avanti nell'amore fedele.

Responsabilità è trasparenza: nella preghiera, consegnarci a Dio.

Nell'obbedienza piena.
Nel dialogo con la Madre.
Nell'onestà e rispetto con le Sorelle.
Nella capacità di farmi delle domande fino in fondo:

- **Chi sono io?**
- **Di chi sono io?**
- **Come sto e come vivo?**
- **Se non sono veramente nella gioia, perché? So comprenderne le cause?**

La maturità è un processo in movimento (CC.)

Non posso bypassare la mia storia, il mio passato, devo guardare bene la mia storia, altrimenti baro con me stessa, non sono vera, e non instauro in modo autentico la mia vita in monastero. Maturità è processo di verità profonda. Ma questa verità la devo e la posso fare solo se mi apro, non se me la vedo solo da me... Se non mi lascio liberare da Dio e dalla realtà della mia comunità, dalle indicazioni di chi mi accompagna, dalla fede nei miei Superiori, così come sono, dalle relazioni così come sono (realismo), io non mi libero, non vengo alla luce nella verità profonda dell'essere, resto schiava e non divento capace a mia volta di liberare. Uno sguardo purificato diviene aperto... altrimenti, non vedo, resto cieca. Credo di vedere: ma se non mi lascio liberare fino in fondo, non vedo né me né gli altri davvero!

Questo punto nella vita monastica è fondamentale, è la chiave di tutto.

Madre Mectilde ha affrontato il suo processo di liberazione, e poi ha così potuto liberare tanti, aiutare tante anime a camminare in Dio, fiorendo anche, e insieme, umanamente. Mai senza l'umanità. Mai senza l'Incarnazione!